

All'alba fatto diramare via radio il primo delirante messaggio e a sera dettate nuove condizioni

Ore di ansia per il magistrato rapito dai Nap

L'improvvisa svolta nella vicenda del giudice sequestrato la sera del sei maggio scorso - La foto del rapito mostrata dai tre detenuti che si sono ammutinati nel carcere di Viterbo e trovata in due cabine telefoniche della capitale - « Libereremo gli ostaggi se ci trasferirete incolumi in un altro penitenziario » - Partiti per diversi reclusori del Piemonte dove sono giunti a notte - Altre sibiline richieste - Due guardie gravemente ferite

L'incubo a Viterbo era già finito dalle otto del mattino, la guardia carceraria presa in ostaggio dai tre detenuti era stata liberata, e a Roma già si aspettava che la criminale banda dei NAP mettesse in libertà il consigliere di Cassazione Di Gennaro — come aveva promesso — non appena i tre detenuti che avevano organizzato la rivolta giungessero ai penitenziari piemontesi, dove avevano chiesto di essere trasferiti. Ma tutte le operazioni sono state ben presto deluse, e in casa del magistrato rapito è tornata la disperazione quando nel tardo pomeriggio il telefono di casa è stato rinnovato. Al Messaggero è giunta una telefonata del « NAP » che annunciava la presenza di un nuovo messaggio registrato in un portone del centro. Sul nastro — come scrivevamo in questa stessa pagina — è incisa la voce di Di Gennaro che riferisce le nuove richieste dei terroristi poste a condizione della sua libertà: tre legali di fama devono assistere un automatico Sergio D. che sarebbe stato arrestato dalla polizia e al quale sarebbero stati negati i diritti della difesa. Ma il messaggio registrato non risulta. Le autorità escludono di avere arrestato negli ultimi giorni per motivi politici un uomo con queste iniziali. Gli avvocati richiesti — Gatti, De Luca e Pisapia — hanno comunque dichiarato che si terranno a disposizione.

In questo caso non avrebbe più senso la spiegazione del « NAP » che « imponderabili eventi... ». La torbida vicenda, come si ricorderà, è incominciata la sera di martedì scorso a Roma con la scomparsa improvvisa del consigliere di Cassazione Giuseppe Di Gennaro, 51 anni, sposato, padre di tre figli. Polizia e carabinieri hanno organizzato nella capitale vaste battute, ma il magistrato sembrava essersi volatilizzato. Le tutte autorizzate Autoblanchi « 111 » — è stata trovata parcheggiata davanti ad un cancello dello stadio Olimpico, lungo uno degli itinerari che Di Gennaro poteva aver seguito per avviarsi alla sua abitazione di via Frigeri 24, a Monte Mario. All'interno della vettura, che era stata lasciata aperta, c'era una fondina per pistola vuota. Una borsa contenente documenti di lavoro del consigliere di cassazione era scomparsa.



L'agente Rolando Spera con la moglie subito dopo essere stato rilasciato

Partenza immediata

Quando il « giallo » del magistrato scomparso sembrava confondersi con uno dei tanti episodi di una nera e inconfondibile « altra sera » è giunta la notizia da Viterbo che un gruppo di detenuti si era rivoltato contro le guardie, ed aveva tentato di penetrare all'interno della carceraria « NAP » con una foto a colori « Polaroid » del consigliere di Cassazione, ammantato di una pubblica « protesta » con la barba incolta. Immediatamente sono partiti per il penitenziario il capo della Criminologia, Donni, funzionario dell'antiterrorismo e alcuni ufficiali dei carabinieri.

Ritrovati a Roma e diffusi dal carcere di Viterbo

FARNETICANTI COMUNICATI DIRAMATI DAI CRIMINALI

Il magistrato definito «strumento del potere al servizio della repressione»



Una veduta del carcere di Viterbo

Nelle prigioni di Viterbo la tensione spaziosa è cessata dopo che il giornale radio delle sette ha trasmesso — come i detenuti « nappisti » avevano richiesto in cambio della vita dell'agente di custodia Rolando Spera — il farneticante comunicato della criminale organizzazione terroristica. Quando il notiziario è finito ci sono stati gli ultimi minuti di minacce e trattative, poi i rivoltosi hanno dichiarato ufficialmente la loro resa subordinandola all'ulteriore condizione di essere trasferiti in prigioni piemontesi.

I tre rivoltosi a tarda mattinata sono partiti da Viterbo con una imponente scorta, diretti rispettivamente alle prigioni di Alessandria, Saluzzo e Asti, dove sono giunti in serata.

Essi sono Pietro Sofia, 27 anni, ritenuto l'ideatore dell'operazione all'interno del carcere di Viterbo, e Giorgio Panizzari, 30 anni, ritenuto il braccio destro di Sofia. Sofia è noto per avere partecipato alla sanguinosa rapina alla casa di Risparmio di Firenze del 29 ottobre scorso, è l'unico dei tre che risulta avere i nomi precedenti con i « NAP ». Sofia è stato rinchiuso nel carcere di Alessandria, Panizzari in quello di Fossano e Zichitella in quello di Asti.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Labate, ha spiccato nei loro confronti tre ordini di cattura per stupro, omicidio, omicidio, sequestro di persona e detenzione di armi ed esplosivo. Quando si sono arresi la polizia li ha trovati in possesso di due coltelli, un revolver, un mitra con miccia innescata, di due pistole calibro 7,65, di due coltelli a scatto, e di tre munizioni di tipo americano.

Responsabilità isolate

Gli stessi rivoltosi hanno precisato di avere agito in modo autonomo senza alcuna responsabilità degli altri 132 detenuti del carcere di Viterbo. Agli investigatori è tuttavia riuscito successivamente di rintracciare i nomi di tutti i detenuti con precedenti di carattere politico, avrebbe collaborato con i rivoltosi favorendo i contatti tra loro e le autorità carcerarie.

Di fronte alla prima promessa di liberare il magistrato — che nel pomeriggio non è stata mantenuta, in molti si erano chiesti che senso aveva il comportamento di questa banda di criminali, i quali mostravano di accentratarsi che la radio trasmettesse il loro delirante messaggio e che fossero trasferiti in un altro carcere. Nel primo comunicato del « NAP » era tra l'altro scritto che « imponderabili eventi » avrebbero permesso di « ripiegare su posizioni di stallo », riferendosi alle trattative incompiute nella notte dal rivoluto, dopo il colpo di mano. Il testo del messaggio, però, è un ciocioloso compilato come una sorta di modulo, nel quale sono stati lasciati in bianco e successivamente riempiti a penna ai cui tratti dove sono scritti la località di Viterbo, il nome del magistrato rapito, la data e la sigla « NAP ». Questa circostanza fa supporre che il testo del comunicato sia stato preparato con molto anticipo.

ULTIM'ORA

NUOVO VOLANTINO « nappista »

Alle 2 di stamane i « NAP » hanno fatto trovare in una cabina telefonica un nuovo comunicato nel quale si avverte che « Sergio D » (il fantomatico personaggio che era ritenuto arrestato e per il quale era stata chiesta l'assistenza dei legali di fama) è stato rintracciato dai suoi complici « nappisti ».

Gli investigatori ritengono che « Sergio D » sia una delle « staffette » che avevano provveduto a fare rivoltosi e a liberare i detenuti, volutamente dai comuni revisionisti, pur gettati a mare dal codicillo extraparlamentare, pur massacrati, alle-

Da 10 anni al servizio della repressione di Stato in funzione antiproletaria, costui è stato definito « strumento del potere al servizio della repressione ».

Di Gennaro svolge un ruolo di copertura al quotidiano massacro che il potere persegua all'interno dei suoi carceri contro i proletari, affiancando il paternalismo più schifoso, all'aperta attività di coordinamento di tecnici e teorici del perpetuamento e rafforzamento elitistico delle strutture carcerarie.

Dopo altre frasi sulla cattura di Di Gennaro e sulla rivolta a Viterbo, il messaggio si conclude con una serie allucinante di parole d'ordine.

Nel secondo messaggio, consegnato al magistrato che ha diretto le operazioni a Viterbo, il NAP, dopo la solita serie di insulti provocatori sulla «azione che teneva all'ospizio di tre comuni detenuti», si rivolge ai « compagni » della giustizia borghese, descrivendo l'azione di sequestro del magistrato e l'approdo di un « nucleo esterno » per l'operazione. Dopo assurde e vane affermazioni sulla situazione politica italiana, gli autori della missiva trasmissiono queste conclusioni: « I prigionieri della politica capitalista han preso coscienza, battono sulla e con la propria pelle della scienza marxista alla quale non poco e non ultimo ha contribuito Bruce Franklin e perciò si organizzano, lottano e luteranno pur ignoti e volutamente dai comuni revisionisti, pur gettati a mare dal codicillo extraparlamentare, pur massacrati, alle-

lato, assassinati, violentati nella loro umanità dal potere democristiano, nei modi, tempi e luoghi che di volta in volta si renderanno necessari ».

Dopo altri sproloqui, il messaggio conclude con una minacciosa e provocatoria: « Ed è a questa violenza che i NAP oppongono la loro organizzazione rivoluzionaria posta in essere quale unico ev-

Trovato ieri il secondo messaggio di Di Gennaro

Poco prima delle 18 di ieri, è giunta al « Messaggero » una telefonata anonima che avvertiva che in un portone di via Fratini si trovava una cassetta con la voce registrata di Di Gennaro. Ecco il testo del messaggio che è stato consegnato agli inquirenti: « Sono Giuseppe Di Gennaro. Vi parlo dal mio luogo attuale di detenzione. Mi viene comunicato che sarebbe stato arrestato questa mattina un giovane dal nome Sergio D. Questo giovine è immediatamente disponibile in un luogo di detenzione. Ripeto, ripeto, ripeto (3 volte, N.d.R.) che questo appello, chiarissimo nel suo contenuto, va valutato anche nelle sue conseguenze e nei suoi collegamenti. Le due detenzioni, la mia e quella della persona, sono strettamente collegate e le loro sorti sono strettamente dipendenti l'una dall'altra ».

Ancora stato di tensione nel carcere viterbese dopo la rivolta

Liberato alle 8 di mattina l'agente preso in ostaggio

Un lungo affettuoso abbraccio con la moglie — Nel pomeriggio protesta degli altri detenuti per le perquisizioni in cella — Una cinquantina di reclusi, saliti sul tetto, vi sono rimasti fino a tarda notte L'arrivo degli avvocati richiesti dai rivoltosi - Le preoccupazioni dei parenti delle altre guardie carcerarie

Nostro servizio

VITERBO, 10. Sono ormai le otto del mattino quando alla porta centrale del carcere di Viterbo compare, sorridente, ma con il volto visibilmente segnato dalla tensione accumulata nelle ore di prigionia, Rolando Spera, la guardia carceraria tenuta in ostaggio per tutta la notte dai tre rivoltosi dell'istituto di pena. Ad attenderlo, poco più in basso, al termine di una piccola scalinata, c'è Gabriella, la giovane moglie, arrivata all'alba da Roma dove la coppia risiede. Una rapida corsa e un lungo affettuoso abbraccio pongono fine all'incubo durato più di sette ore.

« Ho avuto paura solo nei primi momenti — dice la guardia carceraria, sforzandosi di mascherare l'angoscia che ancora l'opprime —. Molto più preoccupati di me erano gli altri carcerati, circa una decina, che si trovavano nello stesso braccio dove si erano asserragliati i tre banditi ».

« Dopo avermi catturato — continua la guardia — mi

hanno raccontato cosa avevano fatto ai miei due colleghi, colpevoli, secondo loro, di voler « fare gli eroi ». Poi, per una scala a chiodoli mi hanno portato nel sotterraneo, dove si trovano le celle di isolamento, e mi hanno immobilizzato con tre o quattro paia di manette. Dopo la drammatica rivolta dei tre detenuti viterbesi era iniziata alcune ore prima, la sera di venerdì, durante l'ora di lavoro. Dopo l'annuncio del loro arresto, i detenuti di custodia — Vittorio Agostinelli e Alberto Bernini — ricoverati ancora in gravi condizioni nell'ospedale di Viterbo, era iniziato il frenetico andirivendi di personalità.

Verso le 21 si trovavano già sul posto il sostituto procuratore di Viterbo, Eternio Camillo, il giudice di pace, il sostituto procuratore del Lazio, Spinelli, uno dei dirigenti dell'ufficio politico di Roma, e il tenente di polizia che era la prima richiesta dei banditi. La presenza alle trattative di tre avvocati, Renzi, Vasselli e Mancini, e di un medico, che avevano difeso uno dei detenuti, Panizzari.

Verso le 21,15, mentre giornalisti e fotografi accalcavano dinanzi all'ingresso, scambiandosi ipotesi su un gesto così clamoroso, dall'orto interno allo stabilimento giunge un forte esplosione che sarà sentita in tutta la città. E' la prova che i banditi hanno effettivamente con loro i candelotti di dinamite. Eternio Camillo, però, non si arrende e continua a dichiarare di voler far saltare il carcere in caso di insuccesso del loro gesto.

Fra le 21,30 e le 23,30 arrivano, una alla volta, i tre detenuti, con loro c'è anche l'avv. Di Giovanni. Si perfezionano intanto i contatti telefonici con i comunicatori arrivano in un'angusta stanzetta del corpo delle guardie carcerarie che si trova a fianco dell'ingresso principale. E' un continuo « viva » e « viva » tra ufficiali, avvocati, magistrati, e giornalisti che fa da portavoce anche per gli altri colleghi, si affaccia un poco di luce e si vedono le pareti dipinte da poco in rosa, per chiedere novità.

Poco più lontano, nel pressi di un posto di blocco della polizia, si accalca una folla di cittadini sosta in silenzio, in attesa. Non c'è morbosità, nell'interesse di queste persone la loro attenzione è rivolta soprattutto alla sorte dell'ostaggio. Fra loro ci sono anche i parenti degli agenti di custodia del penitenziario. Una di loro, la moglie di un giudice di pace, si è accalata fuori dalla stanzetta del corpo di guardia, del sostituto procuratore della Repubblica. Sono circa le quattro quando il dott. Labate legge il comunicato dell'ante messaggio firmato « NAP », che i tre rivoltosi hanno chiesto venga riportato integralmente per radio, nel tentativo delle ore.

Da questo momento, nella via del penitenziario subentra una calma carica di nervosismo. Ma, manco che si separano dalle celle di isolamento, l'attesa si fa sempre più angosciata: nessuno può sapere se gli accordi presi dai rivoltosi saranno rispettati; nessuno dei giornalisti presenti riesce ad andare a dormire.

Alle sette e ventiquattro di stamane, dopo la lettura del giornale radio si aspetta la risposta dei rivoltosi. Finalmente — sono le sette e mezzo — squilla ancora una volta il telefono. Ci arrestiamo, venivoli a prendere l'ostaggio e le armi ». Il dott. Labate e l'avvocato Mancini scendono con cautela i gradini che li separano dalle celle di isolamento. Poi l'incontro con i banditi, un lungo pesante silenzio, e la resa definitiva.

Alle 8,30, presotto dai carabinieri, il sostituto procuratore ha una conferenza stampa. « Quando ho saputo la notizia afferma — ero a Tarquinia, a cena con amici. Mi sono precipitato immediatamente qui. La prima cosa di cui mi sono preoccupato è stato di stabilire un contatto con i rivoltosi. Ho parlato al telefono con uno di loro, poi abbiamo comunicato tramite un detenuto, Paolo Mulia, che ha portato ai tre i giornali. Ho anche ricevuto una telefonata da una donna. « Non tocchi i detenuti ».

I personaggi della rivolta di Viterbo

Curriculum di rapine, omicidi e furti

PIETRO SOFIA

Nato a Palermo 27 anni fa, ma residente a Lecco, era detenuto a Firenze nella casa penale di Santa Teresa dove stava scontando una pena per omicidio e rapina. Egli era stato arrestato il 21 ottobre del 1969 a Lecco su ordine di cattura della Procura della repubblica di Vicenza come responsabile dell'uccisione di Eternio Camillo, avvenuta sul treno Milano-Venezia vicino a Chiari. Eternio Camillo era stato ucciso a colpi di rivoltella della Cassa di Risparmio di poco più di 100 mila lire. Pietro Sofia venne condannato a 17 anni e sei mesi di reclusione per omicidio e rapina. Trasferito nella casa di pena di Santa Teresa era riuscito ad evadere insieme con altri sette detenuti (cinque dei quali furono subito catturati) il 7 ottobre del 1973 e a delinquere.

Pietro Sofia era poi tornato in carcere, dove si ribellò il 29 ottobre dell'anno scorso proprio a Firenze quando, insieme con Pasquale Abatangelo di 25 anni, Giuseppe Romeo di 20 anni di Avellino e Luca Mantini di 25 anni di Firenze partecipò alla sanguinosa rapina nell'agenzia della Cassa di Risparmio in Piazza Leon Battista Alberti. Romeo e Mantini furono uccisi; nel conflitto a fuoco con i carabinieri, i quattro vennero separati ferendo gravemente un maresciallo dei cc.

GIORGIO PANIZZARI

Nato a Torino l'11 ottobre 1948, Panizzari era un tempo in combutta con un gruppo di amici dediti allo sfruttamento della prostituzione quando, il 14 ottobre 1970, insieme con Giuseppe Cardillo, Sebastiano Di Luciano e Vincenzo Ferrara (quest'ultimo fungeva da « autista »), penetrò in armi alla mano — nell'oreficeria di Giuseppe Baudino, in corso Anelli. I tre banditi spararono le armi contro il titolare, ferendolo gravemente. In carcere sposò Rita Gorzone, una donna che faceva parte del « clan », ed in casa della quale era stata progettata la rapina all'orefice Baudino.

Il 29 novembre 1973 partecipò ad una rivolta nel carcere di Aversa, nel quale perdettero la vita un intero notabile come agente preso in ostaggio sotto la minaccia di un coltello. Dopo tale episodio venne trasferito da Aversa a Viterbo.

MARTINO ZICCHITELLA

E' nato a Trapani 39 anni fa, ma si trasferì a Torino quando era ancora molto giovane. Sportivo appassionato, aprì una palestra ginnica in via Aosta, dalla quale ricavava notevoli introiti. Era un tipo molto raffinato, che amava vestirsi con molta eleganza, occuparsi di capelli.

Zicchitella conduceva una doppia vita allattiva in palestra — che gli avrebbe ampiamente consentito di condurre una esistenza onesta — e all'ombra di una villa di campagna quella di ladro di automobili. Si impadroniva ogni volta di una vettura identica alla sua (una Alfa Romeo « 2000 »), sostituiva la targa della propria vettura con quella dell'automobile rubata, e si recava in Svizzera, dove la vendeva clandestinamente riportando poi a

Torino la propria targa per usarla successivamente nel modo stesso. Cello sul fatto, una sera, mentre per strada stava sostituendo la targa, nel febbraio 1962, venne processato e condannato a un anno di reclusione.

Sentenziata la pena e uscito dal carcere, entrò poco decisa mente nei ranghi della malavita. Nel luglio 1969 partecipò, armato di mano, in via Astenza delle Scienze, a Torino fu arrestato e condannato a 18 anni di reclusione, per una prima volta, venne ripesa e nuovamente rinchiuso in carcere. Nel dicembre 1968 si trovava nella carceri di Alessandria quando fece « il botto » — un nuovo tentativo di evasione calandosi dal muro dell'edificio carcerario, però, cadde e si fratturò entrambe le gambe. Guarito fu trasferito a Viterbo.